

## La questione della Loggia: Dc e mondo cattolico a Brescia

di Luigi Bazoli

In un articolo pubblicato recentemente sul Giornale di Brescia e scritto, oltre che con la consueta finezza, con un particolare accorato accento di partecipazione, don Enzo Giammancheri ha dato voce a un sentimento di profondo disagio largamente diffuso tra i bresciani di fronte alla «penosissima vicenda della Loggia».

Il «caso Brescia» ha raggiunto ormai una risonanza nazionale e il problema direttamente in gioco, cioè l'elezione del sindaco e del nuovo governo cittadino, riguarda naturalmente tutto il ventaglio delle forze politiche. Ma l'attenzione di don Giammancheri si rivolge alla Democrazia cristiana bresciana la cui attuale profonda crisi costituisce il vero ostacolo alla costituzione di un governo autorevole della città.

Don Giammancheri vuole soprattutto esprimere, rivolgendosi alla Democrazia cristiana, il profondissimo disagio del mondo cattolico, che al partito reca la forza sostanziale del consenso sociale ed elettorale, di fronte a divisioni che appaiono rendere le diverse «fazioni» interne al partito più nemiche tra loro che verso gli avversari esterni. Don Giammancheri rileva che queste divisioni – al di là delle diversità di valutazioni politiche e di contrasti anche aspri, che sono naturali nella vita politica e che hanno contrassegnato la storia dello stesso movimento cattolico bresciano – sono giunte a un punto critico. Un punto di rottura, che non solo può far perdere all'intera Democrazia cristiana bresciana il diritto di continuare ad essere il perno della politica locale, ma configura altresì il rischio di lacerare e dilapidare il patrimonio della grande tradizione civile dei cattolici bresciani.

Don Giammancheri conclude invitando al superamento delle divisioni e a ritrovare, nei rapporti interni al partito e al più largo mondo cattolico, quel fondo di amicizia, quella «circolazione di carità» (secondo l'espressione usata nel 1953 da mons. Giovan Battista Montini nella prefazione a un libro su Tovini) che ha costituito la forza della migliore vita cattolica bresciana.

Credo che nessuno possa non condividere questo auspicio. L'autorevolezza e la dignità della presenza civile dei cattolici bresciani è del resto un valore che sta a cuore non solo al mondo cattolico, ma interessa l'intero mondo politico.

Tra la descrizione degli aspetti negativi della attuale situazione di crisi, sulla quale si sofferma con comprensibile amarezza don Giammancheri, e questo suo conclusivo invito, mi pare peraltro ci sia uno spazio non chiarito, una

domanda essenziale lasciata senza risposta: quali sono le cause di questa situazione, le ragioni di queste divisioni? La serietà dell'intervento di don Giammancheri invita quindi a una ulteriore riflessione, per tentare di approfondire il discorso che egli ha aperto.

\* \* \*

La situazione di stallo amministrativo e di non governo della città è giunta a Brescia a un punto così critico che è ormai diffusissimo tra la gente un sentimento esasperato di rigetto verso tutto e tutti. Credo sia invece tanto più irrinunciabile, da parte dei cittadini e in particolare da parte dell'opinione pubblica più consapevole e responsabile in un passaggio così difficile, lo sforzo ostinato del "discernimento".

Il primo passo per superare una situazione critica, una malattia, è sempre quello di individuarla e di comprenderla. Non si può dunque rinunciare all'impegno di capire, e far capire, cosa c'è al fondo vero della crisi e della contesa in atto per il governo della Loggia.

Secondo una interpretazione facile e corrente la lacerazione intestina alla Dc bresciana sul problema della Loggia configura semplicemente una penosa rissa, generata da motivi personali e di potere, di fronte alla quale c'è solo da chiedere a tutti i protagonisti che vi mettano fine comunque, non importa come, per il bene della città. Io credo che questa lettura sia superficiale e del tutto insoddisfacente. Sotto la veste magari sgradevole dello scontro, in cui nessuna delle parti può dirsi immune da errori e carenze, mi pare che nella vicenda della Loggia siano in gioco valori politici di grande rilievo, che rappresentano anche valori morali nella vita di una comunità, di fronte ai quali non si può quindi essere indifferenti e neutrali. Chi vuole leggere riduttivamente nello scontro in atto tra le due anime della Dc solo una contesa interna di fazioni di partito, o una controversia statutaria intorno alla competenza per la designazione del sindaco, mi pare rinunci a vedere l'oggetto vero dello scontro, che concerne in realtà un nodo cruciale del nostro sistema politico. Il nodo è quello che per brevità posso qui designare con il nome (oggi di moda) di partitocrazia, e che si presenta a Brescia sotto la forma tipica, puntualmente descritta nel bellissimo discorso del presidente della Corte Costituzionale Gallo a Bologna, del tentativo di «appropriazione delle istituzioni da parte degli apparati di partito».

In realtà lo scontro tra la sinistra democristiana e la segreteria del partito vede in gioco una posta di grande rilievo politico e civile, e cioè da un lato l'affermazione dell'autonomia dell'istituzione comunale, fondata sul voto popolare, e dall'altro il prevalere su di essa degli apparati di partito. Non mi persuade quindi una sorta di neutralità ideologica, come nella notte in cui tutte le vacche sono nere, e non mi sento di condividere - l'ho avvertita anzi con disagio e amarezza - la posizione di neutralità enunciata dall'amico Lanzani e praticata dal giornale, così importante per l'opinione pubblica bresciana, che egli dirige.

Di fronte agli aspetti patologici della partitocrazia - che da sola, dal suo interno, non si può autoriformare né correggere - la presenza di un'opinione pubblica non rassegnata o evasiva, ma puntualmente critica ed esigente diventa tanto più importante. Un chiaro riconoscimento dei valori in gioco, e la aperta riaffermazione dell'esigenza civile e morale che essi siano rispettati, è anche il modo per favorire l'unica strada perché la stessa vicenda della Loggia possa trovare una conclusione convincente, anziché mediocri compromessi destinati a perpetuare le ragioni della crisi.

\* \* \*

Quale possa essere poi in concreto una via d'uscita dignitosa dall'attuale *impasse* è problema ed impegno che ricade primariamente sulla responsabilità e sulla buona volontà dei protagonisti politici.

Piero Padula ha da parte sua aperto una possibile via d'uscita, offrendo generosamente di rinunciare alla designazione a sindaco, - che gli spetterebbe naturalmente, anche in ossequio al responso elettorale - e chiedendo che per la definitiva scelta del capo dell'Amministrazione comunale sia rispettata la libertà del gruppo consiliare democristiano. Il quale ha la possibilità di scegliere al suo interno, e fuori dalla rosa dei capilista, un autorevole candidato sindaco, da proporre agli altri partiti. Questa strada, se lealmente perseguita, potrebbe consentire di dare soluzione al problema del governo cittadino, con il costo di sacrifici e rinunce personali, ma salvando l'autorevolezza e l'autonomia dell'istituzione comunale; e potrebbe forse divenire un segno iniziale che qualcosa comincia a sciogliersi nell'attuale irrigidita situazione del partito.

Resta l'interrogativo se la Dc bresciana, così come è configurata nella sua attuale composita maggioranza interna, sia capace di accogliere quel messaggio, e di dare questo segno.

Se qualcosa si può sommessamente aggiungere, è l'invito a voler considerare i programmi delle cose da fare - (non i programmi generici e universali, ma una seria scelta di priorità) - non meno importanti degli "organigrammi", ossia della distribuzione degli incarichi. Un discorso programmatico serio è la strada per richiamare sui grandi problemi della città l'attenzione e l'interesse dell'opinione pubblica, che oggi se ne tiene lontana; ed è anche la via per dare un contenuto positivo e concreto alla dialettica consiliare, e consentire la verifica della possibilità di più ampie solidarietà e convergenze nel governo della città.

\* \* \*

C'è nel "caso Brescia" un aspetto paradossale. Brescia è stata infatti, fino a ieri, per comune riconoscimento, una città bene amministrata, anzi assunta a livello nazionale come modello di buon governo. Questo bilancio, di cui i cittadini bresciani potevano essere fieri, è correlativo alla larga autonomia che il Comune, e cioè l'istituzione più importante di governo locale, ha sempre goduto, dapprima con il sindaco Boni, poi con Trebeschi, infine con Padula.

Ora ciò che ha rotto la continuità di una lusinghiera tradizione di buon governo e ha condotto all'attuale stallo non è rappresentato da alcuna sostanziale contestazione sui problemi del governo della città. La crisi è nata in correlazione alla pretesa di introdurre nella nostra città un modo di fare politica che le era fortunatamente sconosciuto: e cioè il sostanziale disconoscimento del fondamento elettivo e della autonomia dell'istituzione comunale, per delegarne le scelte fondamentali, a cominciare da quella del sindaco, al partito, alle segreterie dei partiti, e in sostanza a chi dei partiti riesce ad avere il controllo attraverso l'unica misura della padronanza delle tessere.

La "questione della Loggia" è in sostanza la conseguenza dell'avvento e dell'attuale prevalere anche nella Dc locale di una concezione del "partito pigliatutto" che avvicina la situazione bresciana a quella purtroppo diffusa nel paese. Il problema della Loggia rinvia dunque, in ultima analisi, al problema dei partiti, anzi in particolare della Dc.



Sono di moda oggi i discorsi sulla "partitocrazia". Ed è perciò opportuno chiarire che denunciare la partitocrazia, questa malattia degenerativa del nostro sistema politico, non equivale affatto a ritenere che i partiti debbano essere emarginati e sostituiti da qualche altro marchingegno, come alcuni vorrebbero attraverso proposte di riforme in senso presidenzialistico e plebiscitario. I partiti sono stati da noi e restano i soggetti fondamentali della vita politica democratica; e occorre essere ben consapevoli che senza di essi il dominio della società resterebbe irrimediabilmente consegnato agli interessi più forti, con l'aiuto onnipresente dei mass-media. Ma proprio per questo chi crede nella funzione politicamente essenziale dei partiti non può accettarne la degenerazione, non può assistere rassegnato alla parabola che oggi da noi li vede, sempre più deprivati di idealità, rivolti ad occupare ogni spazio possibile, nelle istituzioni e nella vita sociale, in una ibrida e crescente connessione con le corporazioni degli interessi e degli affari. Questa è la strada che in realtà porta alla fine dei partiti, come interpreti degli interessi generali, e alla eclissi della politica, nella sua dimensione alta ed essenziale.

Proprio a questo riguardo vorrei riallacciare conclusivamente queste sommarie considerazioni all'intervento di don Giammancheri, da cui esse hanno preso origine. Al fondo del discorso di don Giammancheri mi pare infatti di cogliere soprattutto la sollecitazione ai cristiani a ritrovare il valore etico della politica, secondo la grande tradizione del cattolicesimo bresciano, alla quale egli fa un forte e appassionato richiamo.

C'è oggi un fortissimo bisogno della dimensione etica della politica, proprio nel momento in cui la cosiddetta caduta delle ideologie, e quella dei regimi comunisti, sembrano consegnare invece la vita pubblica alla dimensione di un puro gioco di interessi; e nelle forze politiche tende a crescere la connessione e la subalternità al gioco degli interessi e degli affari. Ed è appunto in questo contesto che il cattolicesimo democratico – che avendo fatti propri i valori liberali e democratici li riempie con la sollecitazione mai appagata della religiosa solidarietà umana – ha davanti a sé ancora una volta un ruolo e una responsabilità di grande peso.

Giustamente don Giammancheri ricorda gli innumerevoli uomini e donne semplici che al "partito cristiano" hanno pensato, e per esso operato, principalmente per motivi religiosi e morali. Essi esigono dalla politica qualcosa di più della capacità di costruire strade, o di far funzionare le poste, le ferrovie, gli ospedali... Certo, tutto questo è necessario, e giustamente oggi la gente si ribella di fronte allo spettacolo di inefficienza del nostro sistema pubblico: ma occorre di più.

Di fronte ai problemi drammatici che le profonde trasformazioni del mondo pongono davanti, occorre che nella dimensione della vita politica la presenza cristiana sia forte e riconoscibile per la capacità di aver idee e di saper guardare lontano, e insieme per la trasparente limpidezza dei comportamenti. Il movimento cattolico bresciano ha potuto essere storicamente quella realtà di alto significato – cui don Giammancheri fa riferimento – perché ha avuto alla sua guida, anche nel campo sociale e politico, figure di altissimo valore intellettuale e morale. È di questi valori che oggi di più si avverte il bisogno. È con riferimento a questi valori, con il parametro di questa tradizione nobile e impegnativa che il mondo cattolico bresciano dovrebbe in fondo guardare alle vicende e agli uomini

del "partito cristiano" a Brescia, esercitando una seria capacità di giudizio, ed esprimendo le proprie mature ed esigenti domande.

\* \* \*

Mi pare sia qui il punto nodale che sta all'origine dell'intervento di don Giammancheri.

Quale è oggi a Brescia, in realtà, il rapporto tra il "partito cristiano" e la variegata realtà del mondo cattolico? Per lungo tempo, quando i cattolici erano all'opposizione, questo rapporto è stato da noi forte e naturale; le personalità che rappresentavano il mondo cattolico nella vita sociale e politica erano in stretto amichevole contatto con le realtà ecclesiali; anche nelle associazioni cattoliche vi era un passaggio quasi senza soluzione di continuità tra i due mondi. Questa situazione è continuata sostanzialmente, nella forma del "collateralismo", anche dopo la guerra e la ripresa della vita democratica nel paese.

Poi il rapporto mano a mano è profondamente mutato. Il mondo religioso italiano, che nel primo dopoguerra si era impegnato in prima linea nella battaglia politica ed elettorale, se ne è staccato; il Concilio Vaticano secondo ha sottolineato la distinzione del momento religioso, aprendogli una più libera dimensione universale, e le mutate condizioni politiche e la caduta del "pericolo comunista" hanno favorito questo distacco.

Ma forse, come in un moto pendolare, la spinta è andata troppo oltre, la distinzione dalla Dc è divenuta anche un distacco dalla politica, e questa è stata un po' espunta dalla dimensione degli interessi etici normalmente fatti oggetto dell'impegno religioso. Con l'effetto di qualche isolata reazione religiosa di impegno estremizzato nella politica, con il risveglio amaro in senso contrario di voti alla Lega lombarda maturati in diversi oratori, e con il risultato di un impoverimento generale.

Occorre dunque che questo rapporto tra mondo cattolico e dimensione politica, nella sua attuale configurazione nella realtà bresciana, sia fatto oggetto di una comune attenta riflessione.

\* \* \*

La Dc ha rappresentato a lungo, in sostanza, e salva la presenza di minoranze dissenzienti, la prevalente proiezione politica del mondo cattolico. Oggi, caduti con il Concilio i vecchi legami, riconosciuta la piena libertà di scelta politica dei cattolici, ci sono ancora le ragioni politiche e storiche - non più religiose - per l'unità politica dei cattolici?

«Vis unita fortior»: se l'ispirazione cristiana può suggerire, di fronte ai grandi problemi emergenti, un nucleo forte e omogeneo di indirizzi politici, conviene certamente - anziché dividersi in una disordinata diaspora - mantenere quella unità che è stata alla base del Partito popolare e poi della Dc.

Ma la Dc di oggi, nel Paese e in particolare a Brescia, appare ancora uno strumento politico valido per raccogliere e dare espressione alle domande alte della sensibilità cristiana?

Se si guarda alla vita del partito a Brescia, c'è un fatto che può far riflettere più di tante analisi, ed è la circostanza che una personalità democristiana bresciana che per prestigio politico e intellettuale emerge a livello nazionale così da porre una autorevole candidatura alla segreteria del partito (che merita

di raccogliere, soprattutto al nord, il più convinto sostegno), appare largamente ostracizzata dalla Dc ufficiale locale. Ci dev'essere pure una ragione seria di questa emarginazione, di questa lontananza di Martinazzoli dalla Dc ufficiale di Brescia.

La spiegazione è nel fatto che il partito, come si presenta oggi, e da qualche anno, è divenuto una realtà inospitale. Non è più un partito di idee, una sede ove si dibattono e confrontano idee, non è più neppure propriamente un partito dei militanti, è divenuto il partito delle tessere: una specie particolare di società, per tessere anziché per azioni. E la parabola volge al peggio: nelle vicende del partito e nel cinismo dei comportamenti si devono registrare tante cose che fanno male.

Così come'è oggi, il partito da noi appare assai poco lo strumento capace di dar risposta alla domanda alta di politica cui s'è fatto richiamo. Ma è correggibile? Qualcuno comincia a ritenere che quest'impresa sia impossibile, e che si debba pensare a una diversa sede politica di aggregazione. Mi sembra questa l'ipotesi di un rimedio disperato, ma la sola sua esistenza dà l'idea di come sia pesante e grave la situazione.

Io credo piuttosto che sia ancora da percorrere il tentativo che conduce a un passaggio, stretto e difficile, dentro l'alveo della storia democristiana: e cioè la chiamata a raccolta, da parte di leaders credibili, di quanti sono disposti a resistere alla marea montante, nel segno della migliore tradizione del movimento cattolico in politica.

Non è tuttavia pensabile che una significativa trasformazione del partito possa essere tentata e raggiunta solo dall'interno. Occorre che i poteri consolidati dentro il partito, i chiusi equilibri delle tessere, siano in qualche modo messi in crisi anche da fatti e movimenti esterni: come gli scossoni elettorali (il voto alle Leghe, il referendum) ma soprattutto il farsi forte e pressante di un'esigenza di cambiamento espressa dalla società. Ed è proprio a questo proposito che entra in gioco, con la sua presenza o con la sua assenza, per il mutamento o per la conservazione dello *statu quo*, anche il peso del "mondo cattolico".

\* \* \*

Quella complessa realtà che viene ricompresa sotto il nome di "mondo cattolico", e che va dall'istituzione ecclesiastica alle varie realtà associative e al popolo cristiano praticante, rappresenta oggi - nella misura della sua fedeltà al messaggio cristiano - una straordinaria forza e riserva di moralità ed umanità, in un mondo che appare dominato dagli interessi, dagli egoismi, dagli affari.

La forza di questa riserva etica si manifesta in molti modi, da quelli più personali e segreti alle svariate forme di impegno sociale. In tanti campi della vita associata, in particolare nel campo dell'assistenza ai più deboli, che il sistema emargina, la presenza dell'associazionismo cattolico e del volontariato rappresenta una grande e meravigliosa risorsa. Il primo e più pronto tentativo di risposta, ad esempio, al problema degli immigrati "terzomondiali" è venuto, anche nella nostra città, dal volontariato raccolto attorno ad una sensibilità cristiana.

Eppure sembra di avvertire che qualcosa manca, ed è la saldatura di queste esperienze con quella dimensione complessiva della moralità nella vita sociale che è rappresentata dalla politica. C'è un distacco, la stessa conoscen-

za dei termini reali della vicenda politica, che pur dovrebbe essere componente naturale dello status di cittadino, appare spesso sfocata o assente. Se ne può cogliere una testimonianza in alcuni dei brevi interventi dei presidenti di importanti associazioni cattoliche pubblicati sul settimanale cattolico "La Voce del Popolo", nel quadro di una inchiesta sulla crisi della Loggia: molte espressioni di accorato disagio, o di fiammeggiante indignazione, che coinvolgono in un unico giudizio morale di condanna tutte le realtà del partito, senza un tentativo di analisi della vicenda, delle parti, dei valori in gioco. Sembra addirittura che alcuni di questi cattolici impegnati "nel sociale" ignorino che anche nella dimensione della vita politica, e nella Dc, in uomini ai vertici come in tanti meno noti militanti di base, - oggi umiliati dal trionfo delle "tessere" - può essere presente una profonda passione morale che si alimenta alla stessa ispirazione cristiana.

Una volta non era così, c'era comprensivo raccordo e osmosi, l'impegno nel sociale poteva trovare naturalmente sbocchi nella politica. Oggi, questo non avviene, perché il partito non è quasi più praticabile; con l'effetto di un reciproco impoverimento: c'è un partito sempre più povero, e c'è una realtà cattolica che resta "pura" ma un po' astratta e fuori dal gioco - o dentro il gioco, ma nella veste di parte muta.

Come superare questo distacco, che è andato oltre la giusta distinzione dei ruoli? e d'altra parte, quale può essere il modo, per chi ne è fuori, di riavvicinarsi al partito senza finire strumentalizzato? Una strada mi pare sia quella di cercare, dentro il partito, gli interlocutori autorevoli; cercandoli non nell'ufficialità (perché oggi purtroppo le segreterie sono una parte, e non sopra le parti), ma invece là dove c'è meno propensione alla rissa e più disponibilità al dialogo, meno attenzione al puro gioco di potere e più alle ragioni ideali. È necessario che la variegata realtà del mondo cattolico riesca ad acquisire una conoscenza più puntuale della politica, nella sua dimensione specifica che è laica ma pur sempre carica di eticità, per essere così in grado di valutarne con discernimento le più importanti vicende, di riconoscere i valori in gioco, di esprimere autorevolmente l'esigenza che essi siano sostenuti e rispettati. In questo modo, anche senza entrare direttamente nel gioco politico, ma non rimanendovi estraneo, il "mondo cattolico" può rappresentare una forza di grande rilievo per la rinascita della politica, e quindi anche per un tentativo di cambiamento della Dc, a Brescia come nel Paese.